

Si è conclusa felicemente la vicenda della bimba sparita sabato a Teggiole di Camerino

Lisann trovata da un cane

Era a un chilometro da casa

Il Pm non esclude che sia stato davvero un rapimento

DALL'INVIATO

CAMERINO. Si chiama Aakuna Matata, letteralmente «Senza pensieri», è un labrador di due anni e mezzo. Ieri pomeriggio alle 17,45 ha fiutato la pista giusta e condotto la sua guida Luca Amico, volontario cinofilo del Soccorso Alpino di Jesi, a ritrovare dentro a un cespuglio in mezzo alla boscaglia a meno di un chilometro da casa la piccola Lisann Larocchia. La bimba di 20 mesi scomparsa sabato sera dalla sua abitazione su un cocuzzolo a Teggiole di Camerino alle pendici dei Sibillini.

Si chiude dunque nel migliore dei modi una storia tremenda e per certi versi strana. Conclusa col colpo di scena del ritrovamento, quando ormai i fantasmi del tragedia iniziavano a calare assieme al sole sul piccolo paese di poche case e sulle centinaia di soccorritori impegnati nelle ricerche da sabato notte.

I particolari del ritrovamento stanno chiusi nel racconto di Luca Amico, 33 anni, di Numana, geologo e volontario del Soccorso alpino. La sua voce ancora rotta dall'emozione. «Erano da poco passate le 17,30, eravamo in linea d'aria a sette-ottocento metri dalla casa dei Larocchia quando su un sentiero sono comparse prima due scarpe poi la camicia della bimba. Ovvio che a quel punto la speranza di arrivare a Lisann e trovarla salva diventava improvvisamente concreta. Il resto l'ha fatto Hakuna. Ha iniziato a fiutare come un farsennato e in pochi minuti è arrivato all'obiettivo: un cespuglio difficile da praticare. S'è intrufolato e come per miracolo ha individuato il volto impaurito e tremante della bimba. Se ne stava rannicchiata e silenziosa. Terrorizzata. Piena di piccoli lividi e ferite provocate dagli arbusti. Il cane ha iniziato a leccarla e la piccola come d'incanto ha ritrovato un attimo di tranquillità e ha iniziato a giocare. L'ho presa in braccio. E m'è venuta una gran voglia di urlare tutta la mia gioia. Presto mescolata alla commozione. Con l'arrivo dei colleghi l'entusiasmo s'è tramutato in urla». Urla che devono essere arrivate fino a casa Larocchia facen-



La piccola Lisanne; in alto la piccola con la mamma in una immagine tv; sopra il cane che ha partecipato alle ricerche

do scattare i genitori verso il bosco. Col volontario del Soccorso alpino c'era anche Silvano Basilio, Sovrintendente della polizia stradale. «Avevamo battuto altre due o tre volte quella zona, ma senza risultati. L'ultimo tentativo è stato fortunato. Abbiamo percorso in salita diversi chilometri e battuto palmo a palmo i sentieri che dalla casa dei Larocchia portano in alto. Attraverso percorsi anche impervi. E macchie molto folte». La bimba, avvolta in una coperta, è stata portata a braccia verso la casa dei genitori e la lunga colonna di soccorritori s'è presentata davanti all'abitazione alle 18,30. Dove pian piano sono arrivati tutti i rappresentanti delle forze dell'ordine e il

magistrato Cristina Polenzani: subito dopo l'equipe di medici e infermieri per le prime visite. «La bimba è solo sotto choc - questo il loro commento - deve solo riposare e dimenticare tutto in fretta». Non è stata ricoverata in ospedale. Il pediatra di famiglia ha preferito tranquillizzarla fra le braccia dei genitori. Ovviamente felici e commossi e

subito pronti a ringraziare tutte le forze dell'ordine impegnate nelle ricerche: polizia, carabinieri, guardie forestali, Guardia di Finanza, vigili del fuoco e Soccorso alpino. E alle 21 ieri sera come per incanto sulla collina della paura è tornata la serenità. Soprattutto in casa Larocchia. Ma la

vicenda presta il fianco a diversi interrogativi. Non a caso il magistrato e il capo della Mobile Ulderico Salvo fanno capire che sulla vicenda si indagherà a 360 gradi. Anzitutto non si comprende come mai la bimba per quasi due giorni si sia aggirata a poche centinaia di metri da casa senza piangere o lamentarsi. E come mai le ricerche effettuate a più riprese anche in zone vicinissime al ritrovamento della piccina non abbiano dato esiti positivi fin da domenica. Altro interrogativo: possibile che una bimba di meno di due anni riesca a percorrere chilometri in mezzo a una boscaglia fittissima e senza farsi? E ancora: di che cosa si sarà cibata la bimba per due giorni? Qualcuno parla di bacche e

piccoli frutti di bosco. Obiettivamente difficile credere a questa ipotesi. Così torna in ballo l'ipotesi di un rapimento, chiusosi anzitempo, evidentemente per qualche contrattacco. Se non proprio per il pentimento dei rapitori. Genitori e inquirenti sono ermetici in proposito. Si limitano a osservare che l'inchiesta seguirà tutte le piste. Come dire: è verosimile ogni ipotesi. Difficile pensare a un contatto fra presunti rapitori e genitori di Lisann. Ma i dubbi restano. Intanto Lisann è tornata nella sua cameretta in mezzo ai giochi, al primo piano della casetta che domina la vallata. E davanti a casa c'è ancora il cane labrador. Scodinzola felice, fa festa a tutti. Ma a un certo punto

Gli inquirenti si chiedono come Lisann abbia potuto percorrere chilometri senza ferirsi. E di cosa si sia cibata per 2 giorni

s'imbroncia e s'allontana. Forse non capisce perché centinaia di mani continuano ad accarezzargli la testa e davanti a lui tanti occhi luccicano. In fondo - penserà Hakuna Matata - ho solo giocato per tre minuti con una bambina impaurita in mezzo al bosco.

Walter Guagnoli



«È solo stanca, sta bene Ora lasciatela riposare»

«I soccorritori non hanno sbagliato una mossa»

I GENITORI

DALL'INVIATO

CAMERINO. L'urlo di Esther Larocchia fa rabbrivire. È un mix di rabbia e di liberazione. Fende l'aria già fresca del tramonto sulla vallata verde che disegna in lontananza i monti Sibillini.

Sono le 17,55 quando i soccorritori avvertono via radio la giovane donna. «Abbiamo ritrovato Lisanne. È viva, sta bene». Esce di casa, urla qualcosa contro i giornalisti troppo assillanti, poi vola su quel sentiero che sabato aveva inghiottito la bimba. Più avanti il marito, Vincenzo, corre come un ossesso verso la figlia, distante solo poche centinaia di metri.

L'ora successiva è quella delle emozioni e delle lacrime per i genitori di Lisanne che abbracciano freneticamente la figlia, avvolta in una coperta e portata in braccio in casa dai soccorritori. È la fine di un incubo.

Finalmente alle 19,30, con la bimba che riposa nella sua cameretta, Vincenzo fa capolino sull'uscio di casa. Il viso tirato ma disposto finalmente al sorriso che scoppia alla prima risposta ai cronisti. «Qual è stata



la prima parola che ha pronunciato Lisanne?». «Trinke - risponde Vincenzo -. Voleva bere. La mamma ha trasmesso un po' della lingua della sua terra d'origine, la Svizzera, alla bambina. Che proprio al termine di due giorni a dir poco drammatici ha sibilato quella parola per comunicare ai soccorritori la voglia di buttarsi fra le loro braccia e di gustare un sorso d'acqua». Adesso, passata la due giorni di terrore, i coniugi Larocchia hanno

parole dolci per tutti. Anche per i cronisti. Ma i primi ringraziamenti vanno alle forze dell'ordine. È Vincenzo a parlare: «Ringrazio tutti quelli che hanno lavorato in questi giorni. Sono stati impeccabili. Commoventi. Non hanno sbagliato una mossa. E ora Lisanne è tornata a casa. Certo, ho avuto momenti di sconforto e di paura. Ho temuto anche il peggio. Ma c'era un filo sottile ma saldo che mi teneva legato a lei. Sapevo che Lisann

ne conosceva bene il viottolo. Era abituata a lunghe camminate nei boschi. Era abituata a stare bene a contatto con la natura. Sapevo che se la sarebbe cavata. Per questo sono convinto che in due giorni si sia cibata di frutti di bosco e bacche. Magari l'aveva fatto in altre occasioni. Per gioco. Capisco anche la naturalezza con cui ha giocato col cane che l'ha trovata». Chiude con un altro ringraziamento. «Per qualche momento ho maledetto l'invadenza di voi giornalisti. Ora però vi capico. O meglio, vi perdono. Anche se spesso esagerate». Ora Esther s'affaccia alla porta e trattiene a fatica le lacrime. «Scusatemi se ho perso la pazienza, ma dovete capirmi. Avevo il terrore nel cuore. E vedermi ronzare attorno le telecamere tv m'ha fatto andare in bestia. Ma ora tutto è finito bene. Lisanne è solo stanca ma non è ferita. Ha solo bisogno di riposare. In questi giorni ho visto attorno a me la solidarietà della gente e l'impegno delle forze dell'ordine e dei volontari. Ringrazio tutti. Non immaginavo tanta bontà».

W.G.

Immigrati

Quindicenne muore bruciato

Un quindicenne immigrato del Marocco, Guadi Rouaki, è morto nell'incendio di un appartamento di Mondragone (Caserta). L'abitazione potrebbe avere preso fuoco in seguito all'incendio di una Renault 9 proprio davanti alla porta d'ingresso. La vettura potrebbe essersi incendiata per un guasto o essere stata data alle fiamme nell'ambito di contrasti tra extracomunitari: al momento si escluderebbe l'ipotesi di un episodio d'intolleranza da parte degli abitanti della zona.

Incendio

Distretti uffici della Fininvest

Un consistente incendio si è sprigionato intorno alle 23.30 di ieri sera al sesto piano di uno dei palazzi della Fininvest in Corso Europa a Cologno Monzese, vicino agli studi televisivi. Immediato l'intervento di otto squadre dei vigili del fuoco, che hanno impiegato oltre mezz'ora per domare le fiamme. Nonostante il tempestivo intervento, è andato distrutto parte del settimo e ultimo piano, in tutto circa 700 metri quadri, di uno dei palazzi vicino agli studi televisivi. Ancora sconosciuta l'origine dell'incendio. Fino a tarda notte i vigili hanno lavorato per rimuovere le macerie nei locali invasi dal fumo. Poi hanno iniziato le verifiche per capire la natura dell'incendio e controllare le condizioni dello stabile.

Catania

Un miliardo in eredità ai gatti

I ventuno gatti di un'insegnante in pensione di Santa Tecla, una frazione di Acireale a 15 chilometri da Catania, non dovranno preoccuparsi di mettere insieme il pranzo con la cena quando la loro padrona non ci sarà più, visto che sono stati nominati eredi di un patrimonio che ammonta complessivamente, tra beni mobili e immobili, a un miliardo e 150 milioni di lire. Il testamento olografo è di Angela Marcellino, 64 anni, insegnante di italiano in pensione, che «nel pieno delle facoltà mentali», ha lasciato una più che cospicua eredità ai suoi amici a quattro zampe - perché le persone non mi dicono nulla e finora mi hanno riservato solo dispiaceri». La pensa evidentemente in modo opposto un'anonima signora, anch'essa siciliana, che ha deciso di devolvere un'eredità, anch'essa di circa un miliardo, a un'associazione che potrà così realizzare un orfanotrofio in Guatemala.

La truffa, scoperta in Calabria dalla Finanza, è costata allo Stato quasi 6 miliardi

Sanità, assistiti anche 17.000 morti

I decessi non venivano segnalati all'apposito archivio. Rosy Bindi ordina l'apertura di un'inchiesta.

CATANZARO. Dal 1990 al 1997 la Regione Calabria ha continuato a erogare ai medici di base le quote di assistenza anche per oltre 17.000 pazienti nel frattempo deceduti. Il danno che ne è derivato per l'erario è stato di cinque miliardi e ottocento milioni. Il dato è emerso da un'indagine affidata al nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di finanza dal procuratore regionale della Corte dei conti, Nicola Leone. La ministro della Sanità, Rosy Bindi, ha subito chiesto «una relazione dettagliata» all'assessore alla Sanità della Regione Calabria, e contemporaneamente il servizio ispettivo del ministero «avvierà un'indagine in regione per acquisire direttamente elementi di valutazione sull'accaduto».

L'indebita erogazione di somme ai medici di base, malgrado la morte dei loro assistiti, è derivata dalla mancata cancellazione dei pazienti deceduti dall'Archivio regionale della popolazione assistita. Secondo quanto si è appreso, la gestione

dell'archivio compete all'assessorato alla Sanità della Regione, cui, però, le morti di pazienti devono essere segnalate dalle singole Asl. L'indagine delle «fiamme gialle» ha preso avvio da un accertamento sull'Asl n. 8 di Vibo Valentia ed è stata poi estesa alle altre dieci aziende sanitarie della Calabria. I risultati cui è giunta la Guardia di Finanza sono emersi, in particolare, da un raffronto tra i dati relativi ai decessi rilevati dagli archivi anagrafici dei singoli Comuni e quelli contenuti nell'Archivio regionale della popolazione assistita.

Il caso non manca di precedenti. Nel 1997, in provincia di Frosinone, è stata scoperta una truffa di medicinali prescritti a pazienti morti. L'indagine, partita dai controlli dei Nas sulle ricette, ha riguardato una ventina di persone; fra le quali un medico, un farmacista e dipendenti del Comune e della Usl denunciati per abuso e omissioni d'atti d'ufficio. Un'altra truffa, questa volta Roma e a scapito di assicurazioni, ha inte-

ressato una settantina di medici attraverso l'utilizzazione di certificati falsi che attestavano malattie e infortuni «gonfiati». In un caso, ad esempio, si è scoperto che per una semplice slogatura indicata come una grave frattura, sono stati rimborsati 80 milioni di lire. A Rieti e in provincia, un centinaio di anziani di età compresa fra i 60 e 80 anni, sono stati denunciati per aver ceduto a parenti ed amici i bolli per l'enziozione dal ticket. Un'altra truffa miliardaria è stata scoperta a Castellammare di Stabia (Napoli) dove due pediatri diagnosticavano a bambini false malattie per ottenere risvolti miliardari per i farmaci che risultavano acquistati. Il caso, denominato «dottor Kildare», ha coinvolto una sessantina di persone ed è costato oltre due miliardi.

Una truffa ridicola ai tempi del computer, annunciata e facilmente evitabile: il giudizio è dei sindacati della sanità che, sulla vicenda dei 17 mila assistiti morti per i quali i medici di famiglia hanno percepito inde-

bitamente in sette anni quasi sei miliardi, non nascondono il loro disincanto. Nulla di cui stupirsi, affermano quasi in coro, ricordando che non è certo la prima volta che succede. Le soluzioni, spiegano, sono semplici: far parlare le amministrazioni dello stato fra di loro e utilizzarle, in futuro, strumenti come la carta sanitaria, varata con il sanimento e attesa per il prossimo biennio. Ermeneo Bonfanti, segretario generale della Fisi-Cis (sanità ed enti locali) ricorda che basterebbe procedere all'incrocio annuale dei dati del Servizio Sanitario Nazionale con quelli dei Comuni. Facilmente superabili le difficoltà di incompatibilità di linguaggio informatico: «basta la buona volontà», taglia corto Bonfanti. Anche Carlo Fioridali, segretario confederale Uil e responsabile per la Sanità, spiega che la carta sanitaria potrebbe certamente aiutare ma da sola non basterebbe. «Bisogna costringere i Comuni a comunicare i dati sui deceduti alle Usl di competenza» afferma.

L'assistente Luisa Avitabile rischia d'essere incriminata

Marta, un altro testimone «non ricorda»

Però presenta un memoriale: è mistero

ROMA. Pressioni, minacce d'arresto, intimidazioni. Questo il clima durante alcuni interrogatori denunciati dalla teste Luisa Avitabile in un memoriale tirato fuori a sorpresa ieri dalla difesa di Giovanni Scattone nel corso della sedicesima udienza per l'omicidio di Marta Russo. E per la seconda volta in questo processo - dopo l'incriminazione di Stefano La Porta, anche per un «occhietto» di complicità con Ferraro - un teste dell'accusa rischia di finire indagato.

«Il 17 giugno - ha detto la teste che potrebbe essere chiamata a rispondere di «favoreggiamento, reticenza e falsa testimonianza» - mentre mi stavano interrogando in questura, sentii qualcuno pronunciare il mio nome e poi, subito dopo, dire "Arrestiamo"».

E ancora, citando sempre il memoriale: «Durante il mio primo interrogatorio, il 21 maggio, entrò un uomo e, riferendosi anche ad alcuni miei colleghi, disse: "Io li arresto per truffa". Qualcuno poi lo invitò alla calma».

La teste, che ha 33 anni, e che è parsa ansiosa, sgomenta, confusa, sfoggiando una scarsa memoria, ha ricordato che, durante gli interrogatori, gli inquirenti parlavano di «un muro di gomma, di omertà, paragonavano l'Istituto a Torbellamonaca, cioè ad un luogo chiuso, ostile». Ma la Avitabile nella memoria, una paginetta in tutto non autografa, riporta anche alcune confidenze fatte da Gabriella Alletto.

«Mi disse che aveva avuto paura perché fu interrogata durante la notte - ha detto la teste in aula, dove ha pure pianto - e non aveva potuto sopportare ciò ma, mi disse, che li aveva messi in mutande perché non sapeva nulla».

Sulla data di consegna del memoriale all'avvocato Manfredi Rossi è sorto un piccolo «giallo». Avitabile sostiene di «avere parlato del contenuto del documento l'8 luglio con gli avvocati Maria Calisse, Miele e il dottore Savarese». Di averlo poi consegnato a Calisse e successivamente a Rossi. «L'avvocato Rossi venne a fare

un sopralluogo a fine luglio all'Università e io gli consegnai la memoria, scritta il 28 luglio». Data, questa, però smentita dal legale che ha detto di avere ricevuto il documento «a fine novembre, primi di dicembre». «A luglio non ero nel collegio difensivo di Scattone - ha detto Rossi, senza tradire imbarazzi - forse Avitabile mi confonde con l'avvocato Alessandro Vannucci o scambia e mescola circostanze...».

«Del documento era, invece, al corrente il professore Bruno Romano. «Non subito però - ha spiegato la teste - Gliene ho parlato tre mesi fa perché con lui ho confidenza. Lui mi disse: "Se questa è la sua volontà, si assuma lesue responsabilità"».

Precisa e meticolosa su orari e date nella prima parte dell'interrogatorio, Avitabile si è mostrata incerta dopo la «rivelazione» del memoriale da parte dell'avvocato Rossi. Non ha saputo spiegare perché lo ha redatto. «Non volevo procedere nei confronti della polizia, non me la sentivo...», ha detto abbozzando smorfie di pura paura.